

A proposito del numero sulla Nonviolenza

Sono molte le lettere che abbiamo ricevuto, a proposito del numero che abbiamo dedicato al tema della Nonviolenza: quasi tutte di consenso, sia per la scelta dell'argomento, sia per il modo con cui è stato trattato. Pubblichiamo qui una lunga lettera che non è precisamente di « consenso », alla quale risponde fr. Flavio Gianessi della Direzione di MC

« Chi scrive è un radicale, un nonviolento, un antimilitarista: mi sento profondamente offeso »

È oltremodo significativo che l'Editoriale di apertura del numero 3 di « Messaggero Cappuccino » esordisca occupandosi dei radicali e di Marco Pannella. Segno evidente che qualsivoglia studio dell'esplicazione in Italia della Nonviolenza, in qualunque modo lo si voglia affrontare, non può prescindere dall'esperienza radicale; ma è negativamente significativo il fatto che un fascicolo che tratta di politica dell'amore, che è a questo interamente dedicato, si apra con una poco amorevole e tollerante definizione: la « miscela radicale » ha « stomacato » l'area cattolica, che ha gettato con l'« acqua sporca » radicale il bambino puro della Nonviolenza.

Chi scrive è un radicale, un nonviolento, un antimilitarista, anche un po' avanzo di galera per le mobilitazioni di Comiso; uno, insomma, che crede nella Nonviolenza come pratica quotidiana e non come modo meno avvilente di esistere. Uno, se mi è consentito, che si è occupato di Nonviolenza « teorica » nel dare alle stampe il volume « La guerra nonviolenta », redatto insieme a Ivan Novelli per l'Editrice Gammalibri (volume che non ho rinvenuto, con disappunto, nella nota bibliografica che compare a p. 81 del fascicolo in oggetto).

Ma veniamo al dunque. In breve, giacché non è possibile organizzare un discorso comprensivo di tutto quanto, pure, sentirei necessario trasmettervi.

Così come da laico non ho mai ritenuto giusto e onesto di fronte a me stesso liquidare l'approccio religioso alla Nonviolenza come irrazionale, inconcludente o errato, mi sento profondamente offeso dal tono generale del fascicolo che è teso a smentire, oltre che a sbeffeggiare, l'esistenza stessa di

un'esperienza radicale per e nella Nonviolenza. E, come sopra dicevo, credo che un'analisi della Nonviolenza così come questa si è esplicata in Italia, non possa farsi senza onestamente valutare l'esperienza radicale.

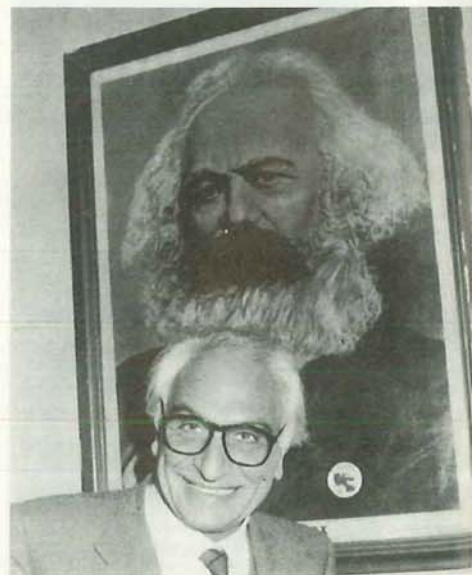
Ma è davvero « stomachevole »? Ne siete davvero certi? Sono tanti i cristiani nel nostro Paese che ritengono il Pr un riferimento alle proprie aspirazioni e speranze, a quelle speranze non contrattate, sincere, che palpitano in ciascuno di noi. La politica che questo partito persegue non vi pare sia una politica tesa alla pace, alla vita e, in ciò stesso, nonviolenta, oltre che per i metodi attraverso i quali si attua? Non vi sembra che nel Pr sia più desta che altrove la consapevolezza che i mezzi sono omogenei al fine, che « l'albero dipende dal seme »?

Certo, l'aborto. Questo è l'elemento principale dello « scontro ». Ma potete dire in coscienza che il Pr è per l'aborto? Vedete, la campagna radicale per la legalizzazione dell'aborto non era a favore dell'interruzione della maternità: il problema è tutto nella prevenzione (e anche su questo nasce un altro « scontro », ma lasciamolo da parte). Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, in Italia vi è un aborto per ogni nato vivo: un fenomeno che, più o meno, è stato registrato sempre. A questo punto si poneva una scelta. Posto che centinaia di migliaia di donne ogni anno ricorrevano e ricorrono all'interruzione della maternità, l'obiettivo era far cessare quella odiosa discriminazione per cui le donne ricche risolvevano il problema con un week-end a Londra, mentre le altre rischiavano anche la vita con intrugli al prezzemolo, con raschia-

menti rudimentali e così via. Stante la situazione nota a tutti, la scelta non poteva, da parte di nessuno, orientarsi verso il mantenimento di una situazione letteralmente omicida.

Ma, precisato questo, torniamo alla Nonviolenza, a Gandhi, anche. Non credo che l'azione nonviolenta debba essere preceduta da una conversione, da una palingenesi spirituale collettiva. Gandhi non lo riteneva necessario. Il Mahatma parlava di forza attiva. « La Nonviolenza è la più grande e attiva forza del mondo. Non si può essere nonviolenti passivamente »; non si può essere nonviolenti aspettando una conversione della gente che prescinda dalla pratica anche inizialmente inconsapevole della politica nonviolenta. « Senza una diretta e attiva espressione di essa, la Nonviolenza per me è priva di significato »: è ancora Mohandas Gandhi che parla, che afferma che la Nonviolenza addirittura non esiste se non è azione, sperimento con la verità, ricerca ed affermazione di verità; non attesa.

Decisive sono le parole di un cre-



Marco Pannella.

dente, di un grande nonviolento, Aldo Capitini: «Non si insisterà mai abbastanza, specialmente in presenza di mentalità superficialmente legalistiche, farisaiche, intimamente indifferenti, che la Nonviolenza è affidata al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può far tutto, purché ogni giorno si faccia qualche passo avanti».

Vi pare tanto diversa la Nonviolenza dei radicali? Tanto fasulla, tanto stomachevole? Sarebbero migliaia le pagine necessarie alla fissazione dei fondamenti della Nonviolenza, ai vari itinerari culturali che potrebbero portare ad essa. Le lascio, ora, in sospeso.

Concludo con il ricordare che, se per Gandhi addirittura non esistevano

«bene» e «male» come entità precostituite, almeno il compito di noi umili nonviolenti è di attenerci alla tolleranza, a quella tolleranza che porta giustamente «Messaggero Cappuccino» ad ospitare un intervento dell'Ordinario militare Bonicelli (i sacerdoti con le stellette), ma non a quella che liquida in due righe, per giunta come stomachevole, l'esperienza radicale. Un atteggiamento che, sapete bene, non è mai stato di noi stomachevoli.

Sinceramente sono numerosissimi gli appunti che avrei da fare a questo fascicolo del vostro bimestrale, ma non posso essere più lungo di quanto — forse oltre ogni ragionevole limite — già non sia stato.

Paolo Pietrosanti

Chi risponde è un frate Cappuccino: «Sono amareggiato perché la Nonviolenza riappare in sacrestia solo perché il chierichetto sta ascoltando Radio Radicale»

Carissimo Paolo,

grazie per l'attenzione prestata a «Messaggero Cappuccino»; pubblicheremo per intero la tua lettera e questa mia risposta. Ti faccio avere anche una copia della lettera scritta a Marco Pannella (del 5 gennaio '84). Probabilmente il tuo tono sarebbe stato diverso se l'avessi conosciuta prima, come sarebbe stato diverso il mio tono nell'Editoriale — almeno in quella prima frase da te ritenuta come poco amorevole e intollerante — se ci fosse arrivata la risposta di Marco.

Il giorno in cui il postino mi ha fatto avere il numero di MC in questione, mi portava anche la lettera di Laura Ar-

conti, responsabile dell'Ufficio segreteria del Pr. Con gentilezza e con amore mi comunicava di «aver fatto ogni tentativo di farmi giungere ciò che chiedevo», poi continuava: «Purtroppo, Marco è sempre più "requisito" (...) e non trova mai il tempo di scrivere anche su argomenti che ha profondamente a cuore: conoscendolo, so che avrebbe avuto grande gioia dal fermarsi un'ora a rispondere alle tue domande sulla Nonviolenza».

Comunque, Paolo, riconosco che in quell'inizio dell'Editoriale c'è un po' l'amarezza di non aver ricevuto udienza al dialogo da me e da te desiderato. La gradita giustificazione della Laura mi è arrivata con più di tre mesi di ritardo: avevo peccato di presunzione richiedendo a Marco un intervento per «onestamente valutare l'esperienza radicale»? Probabilmente. Sono stato meno «francescano» e meno amorevole nella «stomachevole» apertura dell'Editoriale.

Credimi: la preoccupazione mia non era quella di «liquidare» la Nonviolenza radicale come «acqua sporca»; anzi, desideravo rendere presente nel numero la vostra opinione con chiarezza; ma, come ti dicevo, per mancanza di interventi, non mi è stato possibile, se non per accenni (tra gli altri, nella bibliografia è ricordato un testo dell'Istituto di Ricerca per il Disarmo, lo Sviluppo e la Pace, dove tu lavori).

L'intento del numero era quello di conoscere e cercare la Nonviolenza: conoscerne i fatti e gli avvenimenti, le persone e i gruppi, facendo prendere parola a loro, per quanto ci è stato possibile, senza chiusure. Dal Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R.) al Movimento Nonviolento (M.N.), dai Testimoni di Geova agli anarchici, da Bonicelli — vescovo con le stellette militari — a Marco Pannella, senza offendere e sbeffeggiare nessuno: offrire, secondo le nostre povere capacità «giornalistiche», un momento di incontro e di ascolto reciproco. Mons. Bonicelli ha risposto per primo; purtroppo non siamo riusciti a rimpiazzare il silenzio — giustificatissimo — di Marco.

Tornando all'Editoriale, la mia preoccupazione era più quella di rivelare le deficienze e le lentezze dello stomaco cattolico che quella di riprecisare la stranezza delle misture culinarie. Strane per lo stomaco, appunto. La questione è tanto di stomaco quanto di menu. Partivo dalla constatazione che per le persone, per i lettori, ai quali stavo iniziando il discorso, dire Nonviolenza era dire esperienza politica radicale, e volevo prendere le giuste distanze da questo accostamento e dai preconcetti che nel lettore cattolico questo accostamento può far scattare. Questo accostamento immediato lo ritengo un limite, perché la Nonviolenza che, come dici tu, «potrebbe essere meta di vari itinerari culturali», supera l'ombra di ogni bandiera e l'incenso di ogni sacrestia.

Ti scrivo proprio il giorno di san Fa- bio e penso, come cattolico, mi sia permesso amareggiarmi perché questo martire dei primi secoli per la Nonviolenza è stato dimenticato, e la Nonviolenza riappare in sacrestia solo perché il chierichetto sta ascoltando Radio Radicale. Non volevo dire semplicisticamente che la Nonviolenza radicale sia acqua sporca da buttare via; intendeva richiamare all'importanza del discernimento, all'importanza di cercare di capire, di comprendere la ricchezza che l'altro ti presenta nella sua diversità, perché la linea di divisione tra il bene e il male non è una frontiera tra me e te, ma una separazione che attraversa ciascuno dentro, che attraversa le bandiere come le sacrestie.

Precisando poi velocemente gli altri accenni della tua lettera, neanche ritengo che l'azione nonviolenta debba essere preceduta e quindi aspettare «una conversione, una palingenesi spi-



fr. Flávio Gianessi.

rituale collettiva», ma ritengo, con Gandhi, che debba incominciare da una conversione spirituale personale, che esige un allenamento interiore profondo, una sperimentazione quotidiana con la verità: solo questa rende vera la Nonviolenza e la fa crescere da momenti episodici staccati ed esteriori ad un atteggiamento costante, globale ed interiore. Non so poi quanti siano i cristiani che vivono la loro fede in Gesù all'interno del Pr; certo ce ne saranno, e rispetto profondamente la loro scelta.

Sarebbe poi lungo, come tu dici, confrontare e precisare la politica nonviolenta radicale e quella che si ricollega al M.I.R. e, più direttamente, ai Gandhiani. Personalmente mi sento di condividere e ricercare quella Nonviolenza che sappia essere seme di una società non solo non nucleare, ma solare e decentrata; che parta da una lenta ma imprescindibile costruzione di realtà popolari radicate sul territorio, collegate fra loro in modo da rendere sempre meno importante il potere centrale, gli organismi politici e partitici, i mezzi di informazione di massa. Una società e una Nonviolenza che prediliga come interlocutori non le Istituzioni centralizzate (Governo, Parlamento europeo, dirigenze sindacali), ma i gruppi di base, i movimenti religiosi, le piccole attività economiche artigianali e agricole. Una società e una Nonviolenza che veda prioritaria e non marginale l'educazione alla difesa popolare nonviolenta, e che continui ad interessarsi del servizio civile e dell'obiezione fiscale alle spese militari, non solo come momento liberatorio ed individuale, ma come spazio per ricercare ed attuare valori sociali e alternativi di servizio e di difesa.

Una società che tuteli le minoranze in quanto «popolo» (es.: Occitani, Ladini...) e non in quanto categorie corporative di «diversi» (es. trans ed omosessuali, donne, carcerati, affamati, droghe leggere); ma che con i «diversi» cerca la comprensione, il non-giudizio, la prevenzione, la depenalizzazione e, quando è richiesto, il recupero.

Per quanto riguarda l'aborto, le domande rivolte a Marco penso inquadrino il problema dal tuo stesso punto di vista. Personalmente ho sempre creduto che il Pr non sia «per» l'aborto. Purtroppo si è arrestato allo scandalo stomachevole — permettimi ancora questa parola — degli intrugli al prezzemolo, dei raschiamenti rudimentali e



«Personalmente mi sento di condividere e ricercare quella Nonviolenza che sappia essere seme di una società non solo non nucleare, ma solare e decentrata».

dei week-end a Londra e «... ha buttato via con l'acqua sporca anche il bambino». Non è andato oltre: ha aggiunto la lotta per i bambini che muoiono di fame. L'area cattolica non ha capito questo accostamento e riesce solo a dire: «Loro sono in malafede!». Ma la Nonviolenza insegna a tutti ad andare oltre, ad andare alle cause, alle radici del male e ad essere uniti in questo, nella verità.

È certo gravemente limitante pensare che la soluzione all'aborto sia negare la vita al bambino, scavalcare la responsabilità del padre e ributtare sulla madre l'angoscia di questa situazione (i sensi di colpa glieli raschierà poi, più o meno rudimentalmente, il marito o l'amante benevolo o qualche psichiatra di turno). Non era la soluzione neanche il week-end o il prezzemolo (e le frustrazioni di certe madri alla ventesima gravidanza o di figlie rese incinte dal padre le abbiamo raschiate spesso anche noi alle grate dei confessiona-

li). La soluzione all'aborto, la soluzione alla fame è cambiare la vita, cambiare modello di sviluppo. E, come l'aborto non si previene con qualche milligrammo di veleno chimico (= pillola), così la fame non si previene con i centesimi di aiuti dei bilanci governativi. La soluzione è la conversione personale e globale di vita verso i valori «naturalisti», «ecologici», «economici», «politici», della povertà e della castità.

Per questo Gandhi era povero e viveva il matrimonio in castità. Certo, la Nonviolenza è un cammino e, come Dio, è maggiormente lontana da chi pensa di averla capita appieno. Ma questo è ciò che della Nonviolenza per ora ritengo di aver capito.

Paolo, ti ringrazio per l'attenzione. Speriamo di incontrarci! Ti auguro una buona vita e la gioia di vedere realizzata la verità di ciò che credi. Con affetto.

fr. Flavio Gianessi